

Il sistema fortificato in Carnia nel Medioevo

di Maurizio d'Arcano Grattoni

Il Friuli settentrionale e in modo particolare la Carnia - in quanto terra di confine - ha sempre costituito un punto di riferimento importante per il controllo militare e per la gestione del traffico commerciale con il resto dell'Europa, e ancora oggi continua ad essere un luogo in cui culture e civiltà diverse si incontrano. La Carnia, inoltre, racchiude all'interno del suo territorio molte testimonianze storiche, spesso trascurate o semplicemente dimenticate, che possono tuttavia costituire degli elementi indispensabili per poter comprendere e sfruttare al meglio le risorse insite in questa parte della Regione. Se i castelli e le fortificazioni che ancora oggi si possono vedere nella nostra regione sono fra le strutture architettoniche più ricche di testimonianze storiche e culturali, in grado di raccontare le vicende attraverso cui è passata un'intera comunità, allora sembra impossibile non trovare proprio lungo le valli e i monti carnici diverse testimonianze di questo genere. La rarità di castelli e fortificazioni in questo territorio è, infatti, solo apparente in quanto un'analisi più dettagliata dei luoghi, degli antichi toponimi e di particolari strutture architettoniche può far riscoprire un sistema di fortificazioni molto articolato. Affiorano così numerose tracce documentarie, tramandate spesso da suggestive tradizioni orali, che hanno bisogno di essere ascoltate e studiate, solo così si possono riscoprire i fortificati sorti su luoghi già occupati da castelli romani, solo così si può capire come molti edifici cultuali siano inseriti all'interno di un antico sito castellano. La Carnia, i cui boschi hanno spesso distrutto o semplicemente occultato i resti delle antiche strutture fortificate, è cosparsa di "interrogativi, rovine sepolte e documenti da interpretare", per questa ragione riteniamo opportuno presentare ai nostri lettori parte della relazione presentata dal professor Maurizio d'Arcano Grattoni nel corso del convegno "Fortificazioni e castelli nel paesaggio della Carnia" tenutosi lo scorso 29 ottobre presso il Museo Camico delle Arti e Tradizioni Popolari "Luigi e Michele Gortani" di Tolmezzo.

Chi percorre le valli e i monti carnici nota fin da subito l'assenza quasi totale di castelli e fortificazioni; e si interroga sul perché.

La Carnia, fin dalle epoche più antiche, costituiva un territorio di altissima valenza strategica e di grandi traffici commerciali. I ritrovamenti di ambra in alcuni scavi pertinenti a civiltà preromane (a Misincinis, per esempio) stanno a dimostrare che fin da allora il territorio era interessato e 'intersecato' da vie di non poca importanza e di non corto tracciato. E in séguito, la via Iulia Augusta e l'importante castrum di Iulium Carnicum (Zuglio) ci con-



Il foro nel castrum di Iulium Carnicum.

fermano che tali percorsi in epoca romana non vennero certo abbandonati, semmai potenziati.

Nicolò Grassi, nelle Notizie storiche della provincia della Carnia, edite nel 1782, con una frase assai efficace ben definì questo importante ruolo definendo la sua patria «Quella porta che [...] fu sempre aperta all'ingresso d'Italia».

Una porta, quindi, che – come ogni ingresso – andava ben guardata e controllata: protetta da vicini malintenzionati e resa sicura per consentire un proficuo transito a uomini e mercanzie.

Infatti fu proprio così: l'apparente rarità di luoghi muniti è soltanto illusoria, in quanto disseminati fra i monti ancor vi sono i resti di quello che fu un sistema fortificato assai articolato, con tracce numerose in ambito documentario e ricordato da suggestive tradizioni orali, anche se oggi per lo più poco riconoscibile a causa di fatti traumatici (distruzioni volute, eventi naturali, & c.), per l'abbandono e la trascuratezza degli uomini, per l'esuberanza della natura che proprio nelle zone boschive distrugge e occulta molto più rapidamente che in luoghi di altra conformazione: per esempio, l'apparato radicale di una conifera a rapida crescita distrugge, sposta, 'scardina' molto di più e più in fretta di quanto può succedere con la sterpaglia.

I grandi e trafficati passi che immettevano in Carnia erano quello della Mauria, che dall'importante castello tedesco di Bottistagno (Peutelstein) attraverso Lorenzago in Cadore attraversava i Forni Savorgnani, giungendo poi ad Ampezzo, Socchieve, &c., e di Monte Croce, così ricordato da Jacopo Valvason di Maniago nella Descrizione dei passi e delle fortezze che si hanno a fare nel Friuli: «dal luoco detto Muda [Mauthen, Gail superiore] capo di Zeglia (così scrive dove i Tedeschi riscuotono la gabella, vi è una strada per lo monte di Croce al canale di Paluzza et fino a Tolmezo, da pedoni et cavalli solamente, abbenché fosse già rotabile per opera di Giulio Cesare imperatore». E in effetti il passo immetteva nella ricordata via Iulia Augusta con l'importante castrum di Iulium Carnicum. Vi erano poi – continuando sempre con il Valvason – «il passo di Sezis [sul versante meridionale del Peralba], che sbocca nel canale di Gorto, con cavalli fino a Comeglians, et indo con carra a Tolmezo», e alcuni percorsi che si congiungevano nel canale d'Incarojo, via molto frequentata sicuramente fino al periodo tardoantico ma in séguito abbandonata per la più corta – e più controllabile, soprattutto dal punto di vista daziario – strada della Chiusa, già percorsa in epoca romana ma potenziata nell'alto Medioevo e la cui fortezza sarà ampliata nel 1343 da Bertrando:

S'apre anco un'altra strada che passa dalla detta Pontevia nel canale d'Inchiarojo e alla terra di Tolmezo, per spatio di 20 miglia. Et questa, già ne' tempi di Aquilegia et di Giulio Carnico era la via frequentata con le merci, essendosi di poi accomodata la presente della Chiusa [...] per essere più corta di 10 miglia. [...] La strada è per fino al presente commoda per le carra da Tolmezzo a Povolaro [Paularo] ma da indi alla Pontevia è solamente da pedoni et cavalli, per lo spatio di 10 miglia.

Da Farijs [Pfar Reis, parrocchia di Reis], luoco della Zeglia [valle del Gail] dove si riscuote la gabella per li Imperiali, si può anco venire per lo monte di Lanza nel detto canale d'Incarojo, con cavalli solamente, arrivando fino a Povolaro [Paularo] et indi con carra, come sopra, a Tolmezo [...]. Per la qual strada passò già nel 1478 Scanderio Bassà, capo di 6000 turchi.

Un territorio, quindi, ben munito, 'incastellato', che destava l'interesse anche di molte famiglie feudali il cui agire in prevalenza si svolgeva nel Friuli centrale o anche più in giù: i Caporiacco, per esempio, che possedevano i castelli di San Lorenzo e Invillino; ma anche i Mels Colloredo, i Savorgnano, gli Strassoldo, i Castello, gli Arcano, i Prampero, &c.

Allo stesso tempo, anche famiglie autoctone non raramente 'scivolavano' verso la pianura divenendo titolari di feudi anche importanti: come i signori di Legio, che

ebbero il castello di Cassacco.

Questo per far comprendere come il territorio carnico non fosse soltanto una provincia estrema del Partrarcato, poco frequentata e a sé stante, ma come, al contrario, venisse tenuta in alta considerazione dal presule e dalla più alta feudalità.

Molti dei fortilizî che in epoca medievale costellavano il territorio carnico sorsero su luoghi già occupati da castella romani: eretti in siti quasi sempre elevati, con ampia visuale sul territorio circostante indispensabile



Illegio ("Diez") e la soprastante chiesa di San Floriano in un disegno del XVIII secolo.

per il controllo e per la trasmissione di segnalazioni; sarebbe ben difficile, per esempio, pensare che sul colle di San Floriano d'Illegio (un vero e proprio osservatorio naturale) non ci fosse stata almeno una specola per 'guardare' il percorso del Bût e la via che poi portava a Iulium Carnicum e lungo l'Incarojo.

Un sistema, questo, collaudatissimo che vedeva i grandi castra 'serviti' da un articolato distribuirsi di più piccoli ma più numerosi castella e speculae.

Con il Medioevo, spesso la più antica postazione di vedetta si trasformò in qualcosa di più, dando origine a veri e propri complessi fortificati che svolsero reale funzione di controllo sul territorio circostante, che spesso divennero centro di un feudo assegnato ad una singola



Probabili resti del castello di Lauco.



famiglia o a ad un consorzio ma che, assolutamente, non smisero l'importante e fondamentale funzione di punti per la trasmissione di segnali e notizie. La rocca di Feltrone, per esempio, ubicata sulle pendici del monte Naviezza, era in comunicazione visiva con i castelli di Ampezzo, Nonta, Socchieve, Lauco, Invillino, Tolmezzo, Verzegnis; quella di Siajo con Duron, Monajo, Fratta, San Daniele di Castions; Luint con Monajo, Agrons, Raveo.

Fortilizî che però a loro volta si dotarono di un'ulteriore rete 'informativa' e 'protettiva' costituita da piccole postazioni, torri, luoghi muniti soltanto di palizzate o di 'spinate', molti dei quali oggi ricordati unicamente come toponimo, essendo queste difese precarie e quindi non sopravvissute nel tempo. Basti pensare al castello d'Illegio, 'protetto' dai fortilizî di Cuel di Tor e di Feleteit.

La tradizione fa risalire la distruzione dei castelli al tradimento dei feudatarî carnici che, compatti, si erano schierati contro il patriarca Bertrando prendendo parte



Il fortilizîo di Cort dal Salvan, presso Fusea in un disegno di A. Pontini (1900).

alla congiura che lo portò a morte nel 1350; la rappresaglia sarebbe poi stata compiuta ad opera del successore, Nicolò di Lussemburgo. Il fatto potrebbe essere vero a metà: che i carnici si siano posti contro Bertrando è assai dubbio, a partire da Ermanno di Luicis (o de Carnea), figura di assoluta preminenza fra la nobiltà carnica, fedelissimo del patriarca ma il cui castello fu distrutto e lui stesso giustiziato a Udine nel dicembre del 1351 assieme ad un altro castellano locale, Roberto di Socchieve. Sembra, infatti, che Ermanno e i suoi collegati avessero ordito una congiura verso lo stesso Nicolò e che quindi la rappresaglia patriarcale abbia voluto non tanto vendicare l'assassinio del predecessore quanto più recenti infedeltà. Sta di fatto che già nel Cinquecento i castelli carnici erano da tempo sicuramente distrutti, come ci informa una lettera in friulano di Antonio Belloni, notaio ed erudito udinese, scritta entro il 1554 (anno di morte dell'autore) al pittore Giovanni Antonio da Cortona



Tratto del recinto murato di Cort dal Salvan.

(† 1559) che si apprestava a dipingere una carta della Patria. Belloni afferma di dare l'elenco di castelli esistenti al tempo dei patriarchi e al presente allo stato di rudere, secondo quanto aveva trovato scorrendo i documenti; quasi tutti sono identificabili:

Toni Bellon nodar a m(iser) Zuantoni di Cortona dipentor da Udin. S(alve)

Vo mi domandas cun grande instantie chu fazint vo un dissegn di tutte cheste Patrie di Friul; iò vuegli daus in note gliu chystielg duch hierin dentri agl timps dagl patriarchys et non si chiatin vuedi se no ruinaz.

Iò, azò chu vo sal podes cumpli, vus agl meterai a chi un daur l'altri per alfabet, seiont ch'io hai chiatat in scritturis et instrumenz antichs.

In Chiargne: Agrons, Amonay [Monajo], Bielhört, Chystiel des Dumblans [Pradumbli], Colle, Chystiel Nuf, Cesclans, Feltron, Fors di sore et di sott, Fratte, Guard chu si clamave Emonie là chu nassè S. Pellagi [Muina, dove si credeva fosse nato san Pelagio], Invilin, Impez, Lauch, Moschiart, Nonte, Noijarijs, Riutij, Socleff, Sampquell [Somcolle], Sudri [Sutrio], S. Pieri zoè Zugl,



La chiesa di Santo Stefano sorta probabilmente sui resti del castello di Cesclans.



Tolmezzo e le sue fortificazioni in un disegno del XVIII secolo.

S. Laurinz, Verzegnis.

Un elenco abbastanza simile ce lo darà oltre due secoli più tardi Nicolò Grassi nelle citate Notizie:

Oltre l'antichissima e nobile Città di Giulio Carnico, v'erano anticamente in codesta Provincia ventitre castelli eretti sopra diversi monti e colli del paese, i nomi de' quali sono Tolmezzo, S. Lorenzo, Fusea, Verzegnis, Invillino, Socchieve, Nonta, Luincis, Sezza, Sutris, Durone, Siajo, Illegio, Cavazzo, Des Dumblans, Ampezzo, Forni, Feltrone, Agrons, Raveo, Monajo, Fratta e Cesclans. [...] Si veggon oggidì pochi vestigj di questi Castelli poiché le Chiese delle Pievi per la maggior parte erette sono dove esistevano i medesimi.



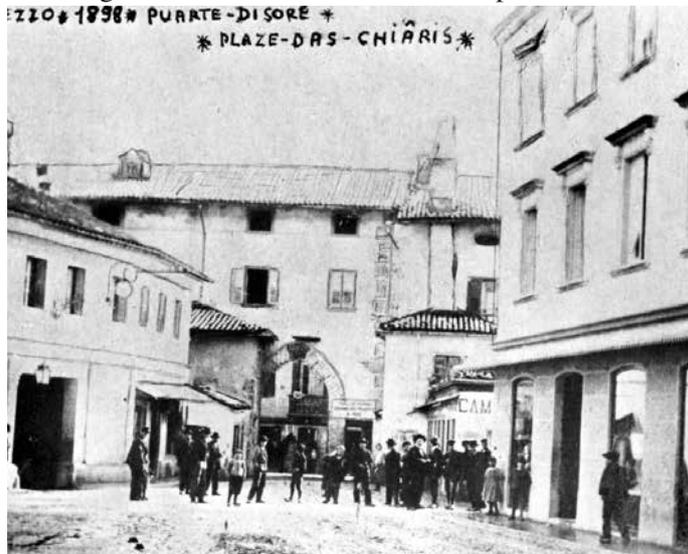
Pianta della città fortificata di Tolmezzo (da G. Gortani & G. Marchi, 1901).

Infatti molti edifici culturali ancora esistenti occupano l'antico sito castellano con il prevedibile riutilizzo di materiali da costruzione e, in certi casi, di edifici e vani



Tolmezzo, Porta di Sotto vista dall'interno della città.

già pertinenti all'opera munita: di norma la torre utilizzata come campanile o gli ambienti interrati; così, per esempio, Santa Maria di Gorto, sorta al posto del castello di Agrons; il castello di Cesclans 'spodestato' dalla

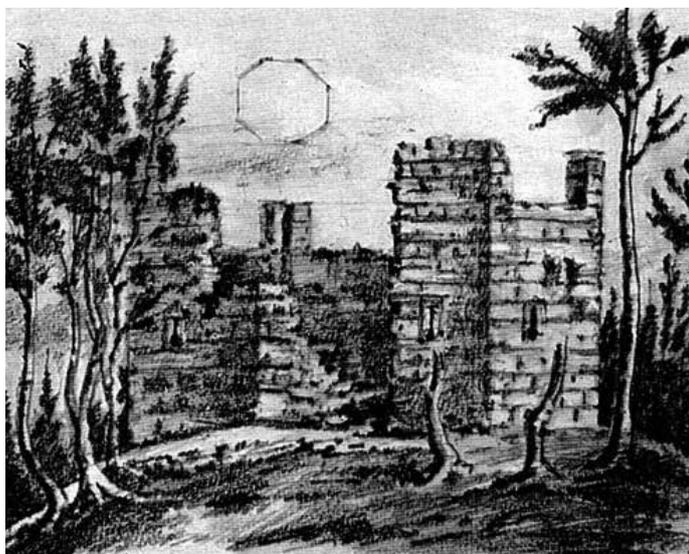


Tolmezzo, Porta di Sopra vista dall'esterno della città in una foto del 1898.

chiesa di Santo Stefano; quello di Sutrio dalla chiesa di Ognissanti; e gli esempî potrebbero continuare.

La decadenza della feudalità carnica – dovuta a crisi nei rapporti con il patriarcato, a difficoltà di gestire feudi non eccessivamente redditizi (con la conseguenza di cercare





La Torre Picotta in un disegno di A. Pontini.

introitî percorrendo strade non sempre lecite), che poteva contare su castelli già danneggiati dai numerosi terremoti che devastarono il Friuli bassomedievale (basti ricordare quello del 1348) e che spesso si trasferì più a valle, inurbandosi a Cividale (come i signori d'Illegio), a Udine, a Gemona, &c. abbandonando i fortilizî famigliari – coincide con la crescita di Tolmezzo già favorita dal patriarca Gregorio (a partire dalla decisione del settembre 1258 di potenziare il mercato e soprattutto di favorire l'incremento edilizio privato) e dal patriarca Raimondo, città che in breve raggiunse quel ruolo egemone che ancor oggi mantiene.

Dotata di forti difese murate con due porte principali, era



La Torre Picotta dopo i recenti restauri.

ulteriormente protetta dal castello patriarcale, sede del gastaldo della Carnia, ubicato in Pracastello, poco sopra la città, con la quale era in diretta comunicazione attraverso una pusterla sul tratto orientale di mura. Poco dopo la metà del Cinquecento era già in rovina, come lo descrive Jacopo



La Torre Moscarda in una foto del primo Novecento.

Valvason di Maniago, così come «ai nostri giorni vedesi derelitta» – dice sempre il Valvason– «una piccola rocca sopra l'alto monte che soprastà [...] la quale serviva di specola» e intende la Torre Picotta, eretta nella seconda metà del Quattrocento in vista delle minacce turchesche.

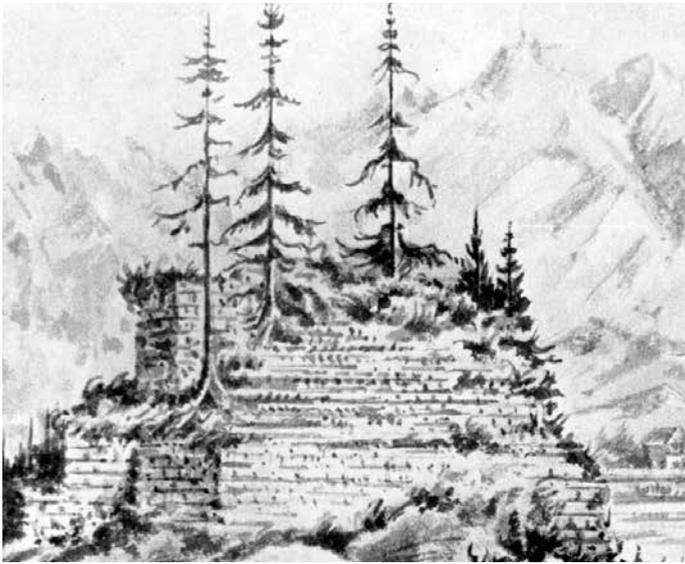
Il ruolo di Tolmezzo fu preminente anche nell'organizzazione militare e amministrativa, in quanto la città costituì il punto di raccordo di un articolato sistema già posto in essere dai patriarchi – che in tal modo esautoravano del tutto la poco affidabile feudalità a favore della fedelissima Tolmezzo, più e più volte protetta e beneficata – sistema poi adottato dalla Repubblica veneziana.

Nella divisione dei poteri carnici in tre corpi, la Comunità di Tolmezzo era seguita dai quattro Quartieri e dai nobili gismani.



La Torre Moscarda restaurata.

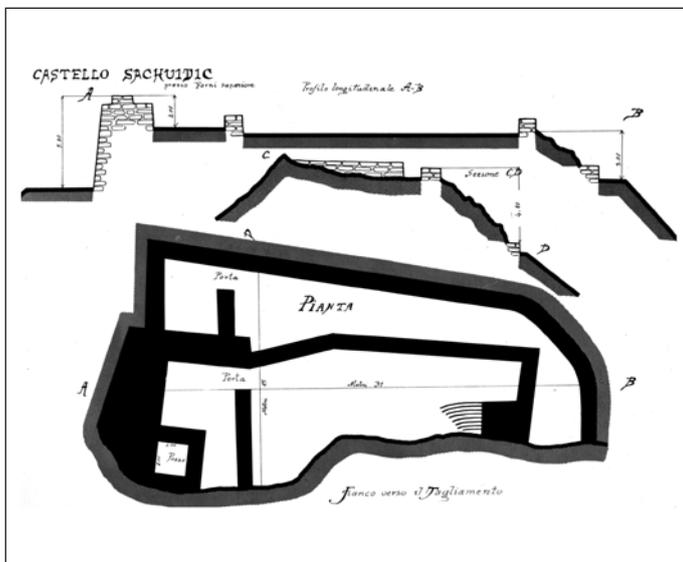
Dalla comunità dipendevano direttamente le sei 'ville' di Sauris, Sappada, Forni Avoltri, Timau, Cleulis, Alesso: poste nei confini della Carnia, era comprensibile l'intenzione di gestirle direttamente. A Tolmezzo il patriarca aveva concesso numerose prerogative di natura econo-



Il fortilizio di Sacquidic, tra Forni di sotto e Forni di sopra, in un disegno di A. Pontini (1898)

mica ma anche giurisdizionale, in quanto la comunità era investita del 'misto e mero imperio' «cum potestate gladii» (ossia fino alle pene di sangue) nei giudizi civili e criminali. Era retta da un consiglio (poi fissato in 21 membri) eletto all'inizio dell'anno nella chiesa di San Martino dall'Arengo, la riunione di tutti i capofamiglia. Tolmezzo era anche la sede della Gastaldia, già ricordata in un documento del patriarca Volchero del 1212 ma esistente sicuramente da prima.

Il gastaldo curava gli interessi del patriarca, ne salvaguardava i beni, garantiva la sicurezza delle strade, ammini-



Pianta del fortilizio di Sacquidic realizzata su indicazioni di A. Wolf (1891).

strava la giustizia. Con il tempo, divennero sempre più preminenti i compiti di natura fiscale.

Come anticipato, il secondo corpo era costituito dai Quartieri in cui era stato suddiviso il territorio, che si distribuivano a ventaglio seguendo i corsi d'acqua principali e portando di norma ai passi più importanti.

Innanzitutto il quartiere di San Pietro, lungo l'anti-

ca Via Giulia seguendo il corso del Bût, che arrivava al passo di Monte Croce; aveva i castelli di Sezza, Sutrio, Siajo e Durone. Nella zona vi era pure la Rocca Moscarda che però rispondeva direttamente alla comunità di Tolmezzo.

Più a occidente si trovava il quartiere di Gorto, che seguiva l'acqua del Degano e che aveva i castelli di Agrons, Luincis, Pradumbli, Fratta, Monajo. Ancora più a occidente il canale di Socchieve, lungo il Tagliamento, con i castelli di Invillino, Socchieve, Ampezzo, Nonta, Feltrone, Raveo, Somcolle. Qui vi erano anche i due castelli di Forni di sotto e di sopra, che però erano feudo di Casa Savorgnan.

A Sud, al centro e origine di tutti i Quartieri stava quello di Tolmezzo, con i castelli di Tolmezzo, Cavazzo, Verzegnis, San Lorenzo, Illegio e Cesclans.

A questo Quartiere riferiva, sia pur con una certa autonomia, anche il canale d'Incarojo, nella valle del torrente Chiersò: portava a passi assai usati nell'antichità ma, come si è visto, alquanto smessi a favore della Strada della Chiusa; tuttavia, nel XVI secolo Fabio Quintiliano Ermacora nel *De Antiquitatibus Carneae*, lo descrive ancora separato e del tutto autonomo.

Ai Quartieri era anche demandata la sicurezza militare del territorio, in quanto, come ricorda Nicolò Grassi nelle sue *Notizie*, dovevano mantenere «per ordine supremo una compagnia di Cernide che forma un battaglione di 500 archibusieri; e questi hanno l'obbligo di custodire nelle occorrenze a spese di que' sudditi tredici importantissimi passi tutti confinanti con l'Allemagna». La contribuzione militare era già dovuta dai feudatari e in séguito, alla dissoluzione del sistema in Carnia, venne ereditata dai Quartieri.

Ancora nel Settecento l'uso era quanto mai vivo e praticato, come lo dimostrano alcune 'polizze' contenenti le giornate di guardia e le spese per il controllo di passi e luoghi forti.

La gestione per Quartieri ci viene così descritta in una nota manoscritta settecentesca conservata presso la Biblioteca civica «Vincenzo Joppi» di Udine:

Li quattro Quartieri della Cargna sono formati di un numero quasi uguale di ville, che tutte hanno il suo meriga ed ogni Quartierio il suo capitano.

Ad essi capitani viene appoggiata l'osservanza de' Privilegi e delle leggi; sono ministri d'esecuzione de' loro rispettivi quartieri, coll'incombenze d'esigere le pubbliche rendite, le colte che si pagano in raggion d'estimo, comandare le convocazioni, tener acconcio le strade, ponti, arzeri ed, in somma, contribuiscono nell'economico a tutto ciò che riguarda il miglior governo e sussistenza de' popoli.

Occorrendo trattarsi materie che riguardino l'interesse universale delli quattro quartieri, si uniscono li quat-



tro capitani in Tolmezzo e deliberano colla pluralità dei voti a norma però di quanto fu preso ne rispettivi Consigli de' quartieri essendo li capitani semplicemente esecutori.[...]

La loro costituzione è antichissima ed è immemorabile perché sussistevano prima ancor che il patriarca Zuane [Giovanni di Moravia] nell'anno 1392, 9 agosto decretasse il Privileggio di questa Comunità in materia di giurisdizione e conti generali [...].

Siccome però l'ufficio di capitano porta non indifferente aggravio alla persona che viene creata [...], così vengono eletti li capitani alternativamente un anno per pieve affinché il peso sia ripartito possibilmente in proporzione.

Vengono nominati dalle rispettive ville alle quali tocca l'alternativa e devono essere assoggettati per la conferma alla ballottazione del Consiglio di tutti li comuni componenti il quartiere.

Può l'attuale capitano sostituire altra persona che faccia le sue veci, salva sempre l'approvazione del quartiere, e deve l'attuale intendersi col medesimo per il stipendio da contribuirgli.

Nessuno può essere obbligato più di una volta a fare la carica di capitano perché non ha alcun salario dalle comuni a quali tocca d'elleggerlo, né dal quartiere, e vengono in cadaun anno cambiati appunto per compartire fra gl'individui proporzionalmente tale peso ed aggravio [...].

Queste regole procedono rispetto alli tre capitani delli tre quartieri di San Pietro, Gorto e Socchieve, i quali prestano ogni anno il giuramento a norma del statuto con la differenza che il quartier di San Pietro in cui vi sono due capitani – l'uno detto 'sopra Randice', l'altro sotto Randice' – li quali separatamente facendo le loro riduzioni e dovendo passar di concerto delle cose interne e particolari, formano però una sola voce nelle generali adunanze, aspettando tale diritto al capitano 'sopra Randice' anche per li spazzi ultimamente seguiti de Consigli serenissimi della Dominante, venendo perciò da questo solo prestato il giuramento statutario [...]. il capitano delle ville soggette al quartier di Tolmezzo viene sempre eletto uno de Consiglieri della Comunità di Tolmezzo, esclusa ogni voce delle ville che formano il quartier suddetto, e questo capitano perciò col suo voto dipende dalla propria volontà.

Il terzo corpo era costituito dai feudatarî di gismania o gismani.

Dice il Grassi:

I Desmans o Gesmani della nostra Carnia diconsi aver avuto origine dai detti Castelli. Certo è che la costituzione di questi Gesmani nella Carnia è antichissima, mentre sussistevano prima dell'ingrandimento della

terra di Tolmezzo. Sono investiti de' Feudi, come appare in tutte le antiche Rate e Roli della Patria, coll'obbligo di contribuire per vassallaggio il tempo di guerra al Principe tre uomini armati a cavallo separatamente dalla Comunità di Tolmezzo. Si conservano col proprio



La chiesa di Santa Maria di Gorto presso Agrons, probabile sede del castello.

Capitano indipendentemente dagli altri Quartieri ed i Feudi da essi posseduti in tutti i tempi li riconoscono dalla Carica dei Luogotenenti di Udine, dai quali con più deliberazioni restano eguagliati agli altri Nobili Feudatarj della Patria, liberi ed esenti di ogni fazione personale e con altri privilegj, siccome appare dalle antiche investiture approvate e confermate fin dai primi Luogotenenti Generali del Friuli.

Il termine deriva dal tedesco Dienstmann, dinesmanno, ossia 'uomo ministeriale'. La costituzione di questo corpo separato, con poteri minori rispetto al resto della feudalità friulana, fu di origine antichissima, senz'altro prima dell'affermarsi di Tolmezzo come comunità principale e distinta. Tant'è che nel 1393 il patriarca Giovanni di Moravia, su istanza di Ruffulino di Luincis portavoce dei Gismani, ribadiva come questi fossero totalmente slegati dai Quartieri e quindi «esenti da tutte le sentinelle, esplorazioni, strade, custodie de' passi, gravezze di guerra, di milizia personale e di altre

simili servitù; esenti in oltre dalla obbedienza de' capitani della Provincia per l'obbligo della milizia equestre ch'erano tenuti prestare per la difesa ed onore della S. Chiesa e Sede d'Aquileja», quindi dovendo soltanto contribuire alla milizia patriarcale.

Tuttavia, nonostante quanto è stato scritto in proposito, i gismani non devono confondersi con la vecchia feudalità carnica, già menzionata nella lista dei partecipanti al Parlamento del 1306 con voce cumulativa – «Ministeriales de Carnea» – e distinta dalla comunità di Tolmezzo.

Nella convocazione del 1318 son ricordati separatamente i «ministeriales de Soclevo» e quelli «de Legio» mentre nella Reformatio tearum (ossia la delibera per la contribuzione militare in elmi e balestre all'esercito patriarcale) del 1352 Tolmezzo è obbligato a partecipare con due elmi e una balestra, mentre «illi de Soclevo, Quarto, Luincis» con due elmi «iuxta impositionem antiquam», il che prova come questi ministeriali già contribuissero nel passato. L'invito di presentarsi alle taglie si rinnova anche nel 1395, sia al gastaldo, al consiglio e alla comunità tolmezzina che a «tutti i consorti e fedeli di Socchieve, Gorto e Luincis»: tre famiglie (o anche consorterie) quindi, ben distinte a cui se ne deve aggiungere una quarta, i Legio, che però già dai primi anni del Trecento erano decaduti – stando alla tradizione il castello sarebbe stato distrutto dai Tolmezzini nel 1313 – e si erano stabiliti a Cividale.

Osservando le numerose concessioni feudali riguardanti la Carnia, si nota che le uniche di una certa consistenza sono appunto quelle riguardanti i signori di Legio, di Luincis, di Socchieve e di Agrons: sono questi, dunque, i «ministeriales de Carnea» citati insieme nella convocazione del 1306 e differenziati nelle successive.

I gismani, quindi, provenienti da ceppi famigliari o consorterie residenti soltanto in alcuni luoghi carnici (Feltrone, Nonta e Luincis in particolare, meno Siajo, Fielis, Cabilia), vanno intesi soltanto come titolari di concessioni feudali minime, ottenuti non per acquisto ma in ricompensa di un qualche modesto servizio, di un 'ministero', da cui il nome: diestmann, come si ricorderà, uomo ministeriale. Infatti, tali investiture riguardavano concessioni limitate (prati, singole case, &c.), a differenza di quelle concernenti i Luincis, i Socchieve, i Legio, gli Agrons, che comprendevano castelli, territorî e decime consistenti, servi di masnada: come appunto avveniva per il resto della feudalità friulana.



Il colle Santino sede delle fortificazioni di Invillino.

Da ciò emerge anche un altro fatto. È certo che la Carnia avesse numerosi fortilizî, più ancora della ventina abbondante riportata dalle fonti a partire dal Cinquecento, come lo stanno a dimostrare i resti e i toponimi non compresi negli elenchi di Fabio Quintiliano Ermacora, Nicolò Grassi, &c.).

Ma in epoca patriarcale 'castelli' nel vero senso della parola – ossia edificio fortificato connesso ad una giurisdizione feudale – probabilmente se ne contavano assai meno: oltre alle sedi delle quattro famiglie feudali (Luincis, Illegio, Socchieve, Agrons), vi erano sicuramente Invillino (infeudato prima ai Caporiacco, poi ai Luincis che lo persero allorché fu decapitato Ermanno, in séguito ai Prampero e dal 1441 ai della Torre), il castello di Tolmezzo e quello di Moscardo (entrambi di diretta gestione patriarcale o tolmezzina), il castello (poi due) di Forni, dal Trecento dei Savorgnan e pochi altri. Allo stato attuale degli studî sarebbe oltremodo avventato e superficiale cercare di delineare tipologie, campionature, &c.: tali ricerche – e per prima quella archeologica – sono ancora all'inizio, almeno secondo le moderne metodologie. Gli studiosi che dalla fine dell'Ottocento hanno scritto su questo o quel sito – fino all'indispensabile e fondamentale primo volume dell'opera di Tito Miotti, edita all'indomani del terremoto, nel '77 – hanno soltanto aperto la strada.

Una strada costellata d'interrogativi, di rovine sepolte, di documenti da interpretare.